



Giornate di studio seminariali

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Andrea Baravelli

Tra aula e tribunale. Peculiarità del terrorismo di sinistra nel contesto padovano

Il questore Giovanni Pollio riceve i giornalisti, stringe le mani e tronca la prima domanda con un cortese ma fermo «Confermo gli arresti, ma non ho altro da dire». La Facoltà di Scienze politiche è chiusa. Il giovane custode apre il portone e lo richiude con un secco commento: «È finito tutto ieri». Qualche scritta sui muri, due o tre tazebao, la gente che esce dalla messa della domenica delle Palme con in mano il ramoscello d'ulivo. Sembra che Padova non voglia accorgersi di essere al centro della più grande operazione antiterrorismo mai avvenuta.

Corriere della Sera, lunedì 9 aprile 1979

Sono sufficienti poche frasi, scritte dal giornalista del "Corriere della Sera" Antonio Ferrari, per comunicare lo stupore con cui la città di Padova accolse e visse la notizia degli arresti del 7 aprile 1979. Improvvisamente al centro dell'attenzione nazionale, Padova avrebbe reagito mettendo in atto meccanismi di difesa – primo fra tutti la rimozione delle responsabilità individuali e collettive – capaci di resistere al tempo e di giungere in gran parte intatti fino ai giorni nostri.

Per contribuire al superamento di queste difese, affrontando un argomento ancora straordinariamente "divisivo" per la memoria collettiva della comunità locale, il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova ha deciso di mettere in campo un progetto di ricerca specificatamente dedicato al terrorismo di sinistra padovano. L'obiettivo del gruppo di ricerca, coordinato dal professor Carlo Fumian, è quello di superare le ricostruzioni degli eventi proprie della memorialistica per affiancare alla "verità giudiziaria" una rigorosa lettura storiografica. Alla fine, non solo si potrà valutare in modo più adeguato la distanza che corre tra militanza nell'area dell'autonomia e consapevole adesione al progetto eversivo terroristico, ma si conosceranno meglio i modi - oltre che i tempi - della risposta dello Stato alla minaccia terroristica.

Poiché il gruppo di ricerca si è da poco costituito, la mia comunicazione non potrà evidentemente dare conto di risultati già conseguiti. Piuttosto, si desidera sfruttare l'occasione offerta dal Convegno promosso dai due istituti storici della resistenza e dell'età contemporanea per esporre, oltre che le particolarità del caso padovano, il tipo di percorso che il gruppo di ricerca ha deciso di seguire.

1. Le particolarità del caso padovano

La prima cosa che colpisce, nello studio del terrorismo nell'Italia degli anni Settanta, è la dimensione metropolitana dello stesso. Torino, Milano e Roma – come ha rilevato la relazione di Filetti – rappresentano infatti il vero palcoscenico della drammatica messa in scena terroristica. Non c'è bisogno di soffermarsi sui motivi che sono alla base di questa geografia, perché è del tutto evidente come le metropoli offrano una serie di innegabili opportunità: dall'anonimato che favorisce la latitanza, alla possibilità di sfruttare – ai fini del reclutamento di militanti, ma anche dal punto di vista delle simpatie e delle omertà – la presenza di situazioni sociali particolarmente esasperate (legate ai problemi della casa, alla disoccupazione, all'immigrazione, alle varie marginalità...). Da questo punto di vista la presenza tra le "capitali" del terrorismo italiano di una città di medie dimensioni com'è Padova rappresenta senza dubbio un motivo d'interesse.

Quali sono allora i motivi di tale carattere d'eccezione?

Un primo elemento da valutare è il peso dell'Università – davvero consistente, molto più ampio di quanto non fu nei contesti urbani metropolitani – all'interno delle vicende terroristiche allora sviluppatesi a Padova. Si tratta di una considerazione ovvia. Del resto, la fortissima presenza studentesca all'interno del tessuto cittadino – negli anni Settanta gli studenti universitari rappresentavano circa un quarto dell'intera popolazione padovana – non poteva che rendere automatico il processo di trasferimento delle tensioni sociali dall'Università alla città (e viceversa). Non v'è alcun dubbio che la nuova dimensione di massa dell'Università abbia stimolato e alimentato molte di queste tensioni (si prenda, ad esempio, il problema dell'alloggio oppure la necessità di molti studenti di integrare il proprio reddito lavorando nel terziario); ciononostante non si capirebbe il fenomeno terroristico di sinistra a Padova se in modo meccanico si legasse quest'ultimo alla presenza di problemi economico-sociali. Nella prefazione alla ristampa dei saggi dedicati da Angelo Ventura al fenomeno terroristico Carlo Fumian ha invitato – credo opportunamente – a diffidare delle troppo facili interpretazioni "sociologizzanti" e a ricordare come l'Università rappresentasse anche un comodo "terreno di manovra" per gli aspiranti stregoni della rivoluzione proletaria. E ancora, a ribadire la centralità dell'Università nelle vicende terroristiche padovane v'è la sua collocazione "topografica": dal Liviano o da via del Santo in un amen le notizie, le paure o le speranze si trasmettevano, negli anni di maggiore recrudescenza del fenomeno terroristico, al resto della città. Se possibile ancor più terribili e inquietanti di quel che realmente erano. Infine, non si può sottovalutare il fatto che gli avvenimenti del 7 aprile coinvolsero i luoghi dell'Ateneo e le persone che fisicamente lo popolavano: la Facoltà di Scienze Politiche dove insegnava Toni Negri, il rettorato di Enrico Opocher devastato da un attentato, le pistolettate con cui il professor Angelo Ventura metteva in fuga il commando che lo aveva appena colpito.... E neppure si possono dimenticare le lettere di solidarietà dei docenti ai colleghi arrestati o le testimonianze, sempre di colleghi, usate come materiale d'accusa dal Pubblico Ministero Pietro Calogero. Si capisce bene, quindi, la delicatezza della ricerca; come si può ben comprendere la necessità di affrontare in modo deciso – proprio in ragione della solidità dell'intreccio – il nodo del rapporto tra terrorismo e Ateneo padovano.

Un altro elemento, che contribuisce a fare di Padova una "capitale" del terrorismo di sinistra, è rappresentato dalla sua particolare configurazione economico-territoriale. Senza dubbio la prosperità economica della città ruota attorno alla robustezza delle attività del terziario avanzato, ma non si può trascurare il fatto che Padova rappresenta anche il perno di un sistema territoriale molto

articolato. Non a caso si è parlato di Padova come di un'area metropolitana, che riunisce numerosi comuni della cintura cittadina e che fa registrare elevati tassi di densità industriale. Certo il tessuto produttivo è per lo più formato da piccole aziende, ma l'influenza sul territorio di grandi centri industriali – come quello di Marghera – è ugualmente forte e costante. La crisi industriale degli anni Settanta non solo mise fine al periodo della piena occupazione, ma si accanì con particolare forza proprio sul tessuto imprenditoriale delle piccole aziende (le più esposte ai contraccolpi delle congiunture negative). Ora, è probabile che tutto ciò possa avere alimentato la tensione sociale; specialmente in un territorio che già da alcuni anni faceva registrare la corposa presenza, all'interno delle fabbriche, di rappresentanze sindacali vicine alla sinistra extraparlamentare. Benché non si possa affermare che tale condizione di instabilità economico-sociale abbia rappresentato – al contrario di ciò che avvenne a Torino o a Milano, per esempio – il motore dell'evoluzione terroristica a Padova (perché in questa particolare vicenda l'ambiente universitario rimane indubbiamente centrale), non si può eludere la questione del grado di coinvolgimento nelle dinamiche terroristiche della classe operaia padovana. Del resto, non è senza significato che sia stato un sindacalista della Cgil - Antonio Romito - il primo grande teste d'accusa contro l'Autonomia organizzata. Da questo punto di vista la particolarità padovana, che consiste nell'immagine di autosufficienza "cittadina" del movimento eversivo, attende di essere compiutamente verificata.

E un aiuto importante, nell'analisi del fenomeno terroristico di sinistra, potrebbe anche giungere dalla messa in campo di un più articolato piano di indagine attorno alla terza particolarità del caso padovano: ovvero, la minorità del Partito comunista locale e la precoce maturazione – rispetto alle esperienze di altre federazioni – di una chiara consapevolezza del pericolo terrorista. Da questo punto di vista l'atteggiamento dei vertici locali del partito comunista fu probabilmente influenzato dalla radicalità della contestazione interna che, fin dai primi anni Sessanta, portò il gruppo filocinese di Calò, Morvillo e Bucco. Probabilmente, secondo percorsi ancora tutti da verificare, l'aver vissuto quelle tensioni avrebbe poi predisposto il gruppo dirigente del partito ad affrontare con minore ambiguità il problema del rapporto con i gruppi dell'estrema sinistra eversiva. Un filo della matassa che meriterebbe di essere impugnato e che, allargando l'esame al sindacato (in quegli anni ricettore particolarmente sensibile delle tensioni sociali aleggianti), potrebbe riservare molte sorprese.

Un altro elemento che contribuisce a fare di Padova un caso di studio particolarmente interessante è il ritardo con cui la città, le istituzioni e l'opinione pubblica maturarono la percezione della grandezza del pericolo terroristico. Altrimenti detto – volendo mettere una punta di polemica – la lunghezza del periodo di impunità concesso ai violenti prima di mettere in campo gli strumenti atti a circoscrivere e a sconfiggere il fenomeno terroristico. Si tratta di una questione ancora scottante, che probabilmente trova una prima spiegazione nella frequente disponibilità a "chiudere un occhio" di fronte ad atti considerati come manifestazioni della "naturale intemperanza" dei giovani. Se tutto ciò può spiegare il comportamento dell'opinione pubblica, la stessa considerazione non è sufficiente quando si analizzi i motivi dell'inattività dei diversi soggetti istituzionali: da quelli accademici, i primi ad essere quotidianamente minacciati, alle forze di polizia e alla magistratura. La domanda sorge allora immediata: il caso padovano dimostra forse la necessità, per dare il via a una più attiva fase di contrasto alla violenza di tipo politico, dell'esistenza di una pressione esercitata, per mezzo del sistema informativo, dall'opinione pubblica locale? La domanda è ancora più pressante in considerazione del fatto che nel luglio 1978, nonostante che l'allarme sull'intenzione delle Brigate Rosse di spostare le proprie basi logistiche in Veneto fosse stato lanciato addirittura nel settembre 1974, le forze dell'ordine padovane si decisero ad elaborare una dettagliata *Nota sulla violenza politica a Padova* perché pungolate dagli articoli del repubblicano Adolfo Battaglia e del democristiano Carlo Fracanzani.

Infine, la centralità di Padova all'interno della più complessa vicenda del terrorismo italiano è rappresentata dal fatto che proprio a Padova il terrorismo finì per subire il suo primo duro colpo. Per quanto molto contestata, dal punto di vista delle implicazioni giurisprudenziali come per quanto

concerne l'opportunità di applicare un metodo di tipo induttivo alle inchieste sul terrorismo, l'azione condotta da Pietro Calogero – il magistrato che guidò l'inchiesta e che avrebbe firmato gli ordini d'arresto del 7 aprile 1979 – ebbe come effetto quello, innegabile, di abbattere il tasso di violenza politica espressa a Padova dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare. L'esame attento dell'azione della magistratura padovana, la migliore conoscenza degli strumenti – giuridici e operativi – che allora furono per la prima volta adottati e l'analisi del dibattito pubblico generato dall'inchiesta credo che possa favorire il miglioramento delle conoscenze anche sul piano più generale della ricerca storica sul terrorismo in Italia negli anni Settanta.

2. Il percorso di ricerca

Dato conto delle particolarità del caso padovano è tempo di accennare al percorso di ricerca messo in campo. Adottata una periodizzazione ampia (1969-1979), che funge da contenitore per segmenti più funzionali all'illustrazione delle diverse fasi del fenomeno terroristico padovano, il progetto vuole soffermarsi su alcuni punti precisi.

Intende anzitutto ricostruire, con la maggiore esattezza possibile, gli avvenimenti di quegli anni. Ricorrendo alle fonti giornalistiche ma anche agli ormai numerosi dati ufficiali oggi disponibili. Questo perché uno dei nodi più difficili da affrontare riguarda proprio la distinzione tra azioni propriamente terroristiche ed atti di "violenza diffusa" (riconducibili al particolare clima di quegli anni più che determinati da una ben precisa strategia di attacco allo Stato). Le cifre sono del resto impressionanti. Nel triennio 1977-1979 il Veneto fece registrare 1.197 atti di violenza, di cui 708 a Padova. In altre parole, una fascia comprendente tre province (Padova, Venezia, Vicenza, con meno abitanti di Milano), sopportò un quinto di tutti gli episodi eversivi registrati nello stesso periodo in Italia. Abbiamo dunque a che fare con 817 attentati, 174 aggressioni e 206 rapine. All'interno di questo quadro, responsabile della morte di quindici persone, gli episodi di violenza "rossa" furono 972, ovvero l'81% delle violenze complessive. A fronte della mole di atti criminosi diviene quindi necessario sforzarsi di elaborare rigorose categorie, indispensabili per districarsi nella complessità del fenomeno terroristico padovano.

Tuttavia, più che sulle vicende dell'apparato terroristico clandestino, la ricerca verterà su due assi: da una parte la determinazione dei tempi e dei modi della reazione statale; dall'altra, le modalità di costruzione dell'identità sociale del terrorista (come dell'azione violenta) e la sua diffusione mitizzata nel corso del tempo. Ma procediamo per ordine.

Uno degli obiettivi prioritari è quello di meglio comprendere il comportamento, l'organizzazione e l'azione della magistratura padovana di fronte alla minaccia eversiva di quegli anni. Tale obiettivo si rivela importante, specie se si considera come fu proprio la magistratura a sopportare il peso maggiore delle indagini e dell'azione di contrasto. Non si può infatti dimenticare – e le carte di polizia recentemente decriptate paiono confermarlo – come servizi segreti e forze di polizia abbiano spesso agito in maniera quanto meno "opaca"; nel caso specifico, per esempio omettendo di comunicare alla magistratura importanti informative sull'attività terroristica padovana. Cercando di non farsi più di tanto distrarre da queste sconcertanti acquisizioni, la ricerca desidera piuttosto occuparsi dell'attività "sul campo" della magistratura padovana. A prescindere dalle tante trame oscure, l'obiettivo della ricerca è infatti quello di ricostruire le varie fasi del lavoro investigativo della magistratura impegnata contro il terrorismo. Come fare ciò?

Anzitutto predisponendo una prosopografia del personale in attività presso il distretto padovano. È necessario infatti ricostruire le biografie dei magistrati impegnati nelle inchieste, comprendendone gli orientamenti professionali e sindacali per verificarne l'incidenza sull'interpretazione degli avvenimenti cittadini. È necessario analizzare – per quanto consentito, attraverso le memorie e i documenti consultabili – il metodo di lavoro da loro utilizzato per capire quali novità, sotto la spinta formidabile della lotta al terrorismo, siano state adottate. È necessario seguirne gli interventi pubblici (cerimonie di apertura dell'anno giudiziario; commenti ufficiali e

